

Il punto

La gavetta, tra lavoro e lavoretti



di **LINO ENRICO STOPPANI**

presidente FIPE

Si dice spesso “fare la gavetta”, ma quasi mai ci si sofferma sull’origine del termine, mutuato dal gergo militare, secondo il quale “*la gavetta*” è la scodella destinata al rancio dei soldati. Usata estensivamente, l’espressione non si riferisce tanto al fatto di “*guadagnarsi il pane*”, quanto all’idea di passare attraverso i gradi più umili per poi arrivare a quelli di ufficiale. Insomma, **fare la gavetta è parte del cursus honorum della propria vita, pieno dei valori della dignità e della libertà**. E usiamo il termine libertà non a caso parlando di lavoro, perché il lavoro è via maestra di inclusione e di integrazione, che conferisce una cittadinanza economica, che in alcuni casi arriva anche prima di quella giuridica, contrastando il disagio sociale e diventando formidabile strumento di emancipazione, generazionale e di genere.

In questi decenni, tuttavia, **siamo riusciti a indebolire la cultura del lavoro**, oggi considerato prevalentemente nella sua componente economica o, al massimo, **per i diritti che dal lavoro discendono, trascurandone però i valori etico-morali che sono invece collegati ai doveri che ad esso corrispondono**.

Eppure, se su altri temi di grande attualità, come la transizione ecologica e digitale, si registra un’accelerazione post pandemica, **sul lavoro non si nota il medesimo cambio di passo**. Mentre il mercato va veloce, le politiche economiche finalizzate ad accrescere la dotazione di capitale umano hanno un andamento lento e rispondono spesso a logiche fuori mercato, anche di forte componente ideologica.

Le conseguenze si vedono, anzi, si pagano: nel nostro settore non si trovano cuochi o camerieri, negli ospedali infermieri professionali, nel manifatturiero i tecnici digitali, con risultati paradossali in termini di tassi di disoccupazione o spesa pubblica per le generose politiche di sussidio al reddito.

Il primo articolo della Costituzione italiana inquadra il lavoro come il fondamento della Repubblica, in quanto mezzo che garantisce l’uguaglianza dei cittadini e il loro sviluppo personale. Questo avviene in un Paese che, attraverso la contrattazione collettiva e l’evoluzione sociale, ha costruito sistemi di garanzie e tutele importanti. Ai datori di lavoro viene richiesto – e forse va reso più semplice, basti pensare all’incresciosa vicenda dell’abolizione dei voucher – di far lavorare “in regola” e secondo queste garanzie. Ai lavoratori, dipendenti e indipendenti, viene chiesto di “fondare” il Paese.

Tante volte in questi mesi di pandemia si è osservato quanto lockdown, crisi e nuovi ritmi di vita abbiano **messo in discussione equilibrio tra tempo dedicato al lavoro e quello dedicato alla vita privata**, ridiscutendone modalità, luoghi e tempi di esecuzione. Eppure, forse, il vero progresso che questa profonda e inattesa crisi ha portato non riguarda la conquista del tempo libero per recuperare vita, ma riguarda la capacità di guardare alla propria vita più complessivamente e consapevolmente. **Il punto non è quindi lavorare meno, ma imparare a lavorare meglio. E lavorare meglio significa ritornare ad amare il proprio lavoro**, qualunque esso sia, perché solo recuperando questo sentimento si riesce ad aggiungere passione, serietà, responsabilità e ambizione, che rimangono i suoi presupposti valoriali, senza i quali si svilisce l’argomento come una mera contrapposizione di interessi, tra diritti e doveri, che rallenta il raggiungimento degli obiettivi di bene comune.

Se non si recuperano questi valori fondanti, non ci saranno mai politiche del lavoro che alzino il livello della partecipazione al bene comune, perché il capitale umano si rafforza sulle competenze e sulle conoscenze, ma anche sui comportamenti e sulle motivazioni, non sempre traducibili in moneta.

Si è fatto un gran (dispreziativo) parlare dei “*lavoretti*”, arrivando a coniare persino un’espressione anglosassone: **la gig economy**, tacendo tuttavia che proprio grazie a questi “*lavoretti*” molti giovani hanno potuto finanziare i propri studi e abilitare la propria vita, dando valore ai rapporti umani, comprese le gerarchie, al tempo, al denaro stesso o hanno iniziato splendide storie imprenditoriali.

La “gavetta”, dunque, rimane momento formativo, sia professionale che umano, ed è sicuramente “l’adolescenza” di ogni storia imprenditoriale di successo, perché grazie al bisogno, ai sacrifici e alle quotidiane soddisfazioni che ogni inizio offre, **si fertilizzano intuizioni, professioni, visioni e ambizioni**, che servono poi per consolidare il dopo.

Fatte salve le immancabili eccezioni negative che in ogni storia sempre si trovano, **partire dal basso senza sentirsi in basso è la chiave di una vita non solo felice, ma foriera di grandi soddisfazioni**. Platone diceva che “*l’inizio è la parte più importante del lavoro*” e forse è particolarmente vero proprio per un settore come il nostro. ©